

**Analisi CeSEM**  
**Maggio 2013**

[www.cese-m.eu](http://www.cese-m.eu)

**L'importanza della Cina nel  
sistema multipolare**

Stefano Vernole



**CeSEM**  
Centro Studi Eurasia  
Mediterraneo

## L'importanza della Cina nel sistema multipolare

Stefano Vernole \*

*[ABSTRACT – Per arrivare a capire quanto sta accadendo oggi nel mondo, bisogna partire da un dato fondamentale: il passaggio da un sistema di relazioni internazionali unipolare guidato da un'unica superpotenza, a quello multipolare realizzato di concerto da un gruppo di medie potenze guidate dalla Repubblica Popolare Cinese.]*

PAROLE CHIAVE: Cina, Geopolitica, Affari, Multipolarismo, Unipolarismo, Brics.

---

Perché il modello unipolare voluto e sostenuto dagli Stati Uniti d'America dopo la caduta dell'Unione Sovietica è fallito?

Innanzitutto non si sono realizzati i presupposti messianici impliciti nel progetto statunitense, secondo i quali tutto il mondo va “americanizzato” e bisogna vivere seguendo un unico modello economico, politico e culturale.

La maggior parte di quelli che un tempo avremmo chiamato i “Paesi in via di sviluppo” desiderano sì sviluppare al massimo le proprie forze produttive ma mantenendo intatte le proprie peculiarità tradizionali, nazionali e sociali.

E' quindi fallito quel modello di globalizzazione unipolare che prevedeva la “reductio ad unum” dei vari protagonisti e la riproposizione neocoloniale del modello economico storico “centro-periferia” (Braudel).

Questo sistema definito già nel 1991 da Bush padre con il nome di “Nuovo Ordine Mondiale” e battezzato da Francis Fukuyama come “Fine della storia” è stato riadattato inutilmente dopo l'11 settembre 2001 da Samuel Huntington che coniò il termine di “Scontro delle civiltà” per mascherare l'ennesima avanzata degli Stati Uniti d'America verso la conquista delle fonti energetiche mondiali.

Un tentativo, quello di Washington, che è naufragato non solo per la resistenza che i vari popoli (soprattutto non europei va detto) hanno opposto ai vari tentativi di assimilazione o di

coinvolgimento in questo progetto ma per la fragilità stessa degli strumenti adottati.

Il modello economico e culturale basato sull'individualismo e sul liberismo è più in crisi che mai.

La NATO, trasformata già nel 1999 con l'aggressione alla Federazione Jugoslava in braccio armato dell'imperialismo occidentale, si è dimostrata una "tigre di carta" per utilizzare un termine caro ai cinesi.

L'inefficacia della sua forza d'urto e soprattutto le divisioni all'interno degli stessi paesi che la compongono hanno consentito a piccoli Stati come la Serbia o la Libia di resistere per diversi mesi, quando invece gli alleati statunitensi nella guerra russo-georgiana del 2008 venivano travolti in soli tre giorni.

Nessuna delle nazioni attaccate militarmente dal 1991 in poi è stata stabilizzata.

Lo stesso impasse sembra profilarsi nell'attuale crisi coreana, dove gli alleati di Washington cominciano a chiedersi se possano davvero contare sul sostegno militare statunitense o se si tratti solo di un bluff propagandistico.

Devastanti sono poi stati gli effetti della crisi finanziaria del 2008 simboleggiata dal fallimento della Lehman Brothers e le cui conseguenze si sono riversate immediatamente sull'economia reale.

Attualmente i vari paesi occidentali, europei compresi, non possiedono abbastanza risorse per finanziare nuovi salvataggi bancari e liberarsi dell'enorme fardello dei titoli tossici statunitensi che pesano in maniera insostenibile sulle rispettive economie.

Secondo alcune stime la somma dei derivati con quella degli *swaps* e dei titoli tossici ammonta a 3-4 quadrilioni di dollari, 70 volte il PIL mondiale, con il risultato di sancire la fine del sistema interbancario (nessuna banca presta più denaro all'altra per il timore di non avere abbastanza riserve in cassa e di crollare da un momento all'altro) e costringendo la Federal Reserve Bank ad iniettare fiumi di liquidità nel sistema finanziario per evitarne il collasso (secondo un suo rapporto del 2011 la FED ha sborsato dall'inizio della crisi dei mutui *subprime* 16.000 miliardi dollari per salvare le banche statunitensi ed europee dal fallimento).

In una recente riunione, più o meno riservata, la Federal Reserve Bank ha annunciato che aiuterà le banche illimitatamente ed ha esortato la BCE a fare altrettanto, un appello subito raccolto da Mario Draghi che ha iniettato nel sistema finanziario europeo 3.400 miliardi di euro senza ottenere però alcun beneficio per l'economia reale.

Si tratta di tonnellate di carta straccia che hanno ovviamente messo in allarme i detentori di titoli statunitensi ed ora anche di quelli europei.

La Banca Mondiale - a capo della quale tradizionalmente sedeva un nordamericano - e il Fondo Monetario Internazionale - la cui nomina avviene per mano del Ministero del Tesoro degli Stati Uniti - dopo decenni di prestiti volti a perpetuare la logica della dipendenza neocoloniale degli Stati dalle multinazionali e a pretendere in cambio smantellamento del welfare state e privatizzazioni, vengono ormai visti come il fumo negli occhi dalla maggior parte dei paesi del pianeta.

Diversi Stati che dalla globalizzazione comunque hanno tratto profitto perché concentrati sull'economia reale e non su quella speculativa, Cina in primis, hanno deciso di reagire a questa situazione che rischia di condurre l'intero pianeta nella recessione permanente.

Va ricordato come non solo la Russia putiniana ma anche la Cina del dopo Tienanmen abbiano condotto una politica di basso profilo, specie dopo l'11 settembre 2001 e abbiano aderito alla "guerra contro il terrorismo" unicamente per raggiungere i propri fini nazionali (normalizzazione della Cecenia e dello Xinjiang).

Un atteggiamento simile fu quello adottato dopo il drastico avvertimento spedito dagli Stati Uniti nel 1999, quando l'aviazione nordamericana bombardò deliberatamente l'Ambasciata cinese a Belgrado per l'aiuto tecnico di Pechino alla contraerea serba.

Senza troppo clamore, la Cina ricevette comunque in cambio alcuni pezzi dello Stealth statunitense, l'aereo "invisibile" americano abbattuto dall'ingegno di un semplice contadino serbo che si limitò a calcolare in maniera intuitiva il passaggio del bombardiere e riuscì ad inquadralo.

La prudenza cinese va ricondotta innanzitutto ad un fattore di ordine culturale: nella sua tradizione non esiste l'egualitarismo ma i rapporti sono sempre di tipo gerarchico; se finora perciò Pechino, consapevole della propria inferiorità militare nei confronti degli Stati Uniti, ha accettato di rimanere "sotto", ora si prepara ad andare "sopra".

Contrariamente agli USA, la Cina non intende uniformare il mondo al proprio modello culturale ma si limita a difendere i propri confini e a perseguire i propri obiettivi geopolitici storici, quelli già raggiunti ai tempi dell'Impero di Mezzo.

Molto saggiamente la Cina ha pure compreso che gli alleati non possono essere trattati come "vassalli" (per richiamare la nota definizione putiniana nei confronti degli Stati Uniti) ma che l'equilibrio nei rapporti internazionali (cosa diversa dalla *balance of power* anglosassone) conserva un valore essenziale.

Nel passaggio dalla globalizzazione unipolare a quella multipolare concertata dai Paesi del Brics esiste infatti una differenza fondamentale: mentre la prima non ha fatto che amplificare le crisi, le differenze e l'instabilità secondo i dettami della geopolitica del caos statunitense, la seconda vuole invece gradualmente ridimensionare la tensione mondiale frutto dell'anarchia sistemica nei rapporti internazionali e implementare a livello globale il concetto di "crescita armoniosa" realizzato all'interno della Cina, rendendo i diversi processi della globalizzazione inclusivi, integrativi, umani ed equi.

La dottrina cinese dei "Tre inseparabili legami" prevede che all'interno del paese gli Han non possano vivere senza le minoranze etniche, le minoranze etniche non possano vivere senza gli Han e ciascuno dei gruppi etnici minoritari non possa vivere senza gli altri.

La visione globale di Pechino è ispirata ai blocchi continentali autonomi e prevede la non ingerenza negli affari interni degli Stati sovrani, il rispetto delle peculiarità dei modelli istituzionali e culturali, il riconoscimento dei reciproci interessi nelle rispettive aree d'influenza geopolitiche.

Nel noto discorso di Davos (gennaio 2011), l'ex premier Wen Jiabao definì quella del dollaro USA "una scelta né sicura né vincolante" e sottolineò come a causa del crollo delle società legate ai mutui immobiliari e della bancarotta delle banche d'investimento nordamericane, la Cina avesse perso ingenti somme di denaro.

A dargli man forte fu il governatore della Banca Centrale cinese, Zhou Xiaochuan, che auspicò ufficialmente la creazione di una nuova valuta internazionale al fine di preservare le economie mondiali da ulteriori shock finanziari.

Nel frattempo Pechino ha drasticamente ridimensionato la propria porzione di riserve valutarie in dollari (pur possedendo al 16 ottobre 2012 ancora 1153,6 miliardi di dollari in titoli di Stato USA) e propone ormai apertamente una nuova valuta mondiale garantita dall'oro da utilizzare negli scambi internazionali.

Pechino ha anche iniziato il rimpatrio delle sue riserve auree dalla Svizzera, da Londra, da New York e ha firmato un accordo con 20 paesi (tra i quali Australia, Brasile, Emirati Arabi, Giappone e altri) che riconoscono lo yuan come valuta ufficiale delle transazioni internazionali a scapito del dollaro.

L'acquisto di valuta statunitense, allo stesso modo della Russia, viene ora subordinato alla sua copertura in riserve auree (il che spiega l'innalzamento recente del valore dell'oro) e gli investimenti cinesi si stanno spostando verso l'Europa (l'acquisto di emissioni nel fondo salva Stati europeo nel 2012 è aumentato dal 14 al 24%).

I cinesi hanno infatti messo gli occhi sulle 8.133 tonnellate di oro depositato nelle banche statunitensi, che costituiscono il 74,55 della riserva valutaria globale.

Le istituzioni finanziarie cinesi possono essere classificate in quattro gruppi: le 4 grandi banche di Stato che gestiscono il 52% della quota di mercato e sono i partner preferenziali delle società statali; le 3 banche specializzate (in particolare per lo sviluppo rurale) di supporto delle politiche governative che gestiscono l'8% del mercato, le 13 banche commerciali a partecipazione statale che gestiscono il 16% del mercato e le 115 banche commerciali a livello urbano che gestiscono il 5,8% del mercato (alcune di loro hanno investitori strategici stranieri).

La stabilità del sistema finanziario cinese è volutamente preservata dallo Stato che continua a mantenere un rigido controllo sull'ingresso di capitale estero, gestisce direttamente il tasso d'interesse e garantisce in prima persona i depositi nelle 4 grandi banche statali.

La Banca Centrale della Repubblica Popolare Cinese è l'unica in Asia a controllare il tasso d'interesse anche per le banche commerciali, mantenendolo entro un margine minimo di fluttuazione e a limitare persino il singolo cittadino nella conversione di renminbi in valuta estera.

Il debito nordamericano supera i 16 trilioni di dollari, è pari cioè al 120% del PIL degli Stati Uniti e di esso la Cina ne detiene circa 2 trilioni, una somma pari a tre bilanci militari annuali degli USA: se solo Pechino decidesse di ritirarli, Wall Street crollerebbe, generando una profonda instabilità in tutto il sistema finanziario internazionale.

L'ambizioso tentativo di edificazione di un sistema multipolare non è condotto però in maniera solitaria ma tramite due strumenti essenziali alla strategia cinese: il BRICS e l'Organizzazione per la Cooperazione di Shangai.

Innanzitutto ciascuno dei quattro membri fondatori (Brasile, Russia, India e Cina) è una nazione molto grande che risiede nel centro d'una regione terrestre e possiede un "estero vicino" verso cui si pone come fulcro strategico, politico, culturale ed economico (mentre il Sudafrica ambisce comunque ad essere il polo trainante dell'intero continente africano).

Nessuno di essi è davvero un alleato degli Stati Uniti e tutti questi paesi seguono politiche relativamente indipendenti grazie ad una considerevole forza militare (tre su cinque sono anche potenze nucleari).

In terzo luogo i BRICS hanno economie tradizionalmente controllate od organizzate dallo Stato, soffrono di una bassa qualità di sviluppo e sono pesantemente dipendenti da risorse non rinnovabili.

Il livello di indebitamento pubblico e privato dei BRICS è però molto più basso rispetto a quello dei “Paesi sviluppati”: Brasile 60,8% del PIL, Russia 9,5%, India 55,9%, Cina 17,5% e Sudafrica 33,2%; in pratica i primi 15 paesi con i debiti pubblici più alti, tutti “occidentali”, raccolgono oltre il 90% del credito mondiale (che serve in pratica a finanziare i loro deficit di bilancio).

Inoltre Russia, Brasile e Sudafrica sono grandi esportatori di risorse naturali, minerali ed agricole, mentre Cina ed India ne stanno divenendo i maggiori consumatori, nonché le prime potenze industriali e fornitrici di servizi al mondo.

Il gruppo di paesi racchiusi dall'acronimo BRICS costituisce ormai da anni il vero motore dell'economia mondiale, riunisce più del 42% della popolazione a livello mondiale e raggiunge quasi il 25% del PIL dell'intero pianeta.

Secondo i dati CIA World Factbook, il PIL della Repubblica Popolare Cinese nel 2011 si è confermato al secondo posto nel *ranking* mondiale e ha raggiunto 11,44 migliaia di miliardi di dollari contro i 15,29 miliardi di dollari degli Stati Uniti, mentre nello stesso periodo la disoccupazione in Cina era al 6,5% e negli USA al 9%.

Le ultime elaborazioni di Goldman Sachs stimano che tra il 2011 e il 2020 i BRICS cresceranno mediamente del 6,6% contro il 4,2% mondiale e l'1,5% dell'Area Euro; secondo le recentissime stime dell'OSCE, l'annunciato sorpasso dell'economia cinese (la cui crescita nel 2013 è prevista al 7,5%) nei confronti degli Stati Uniti avverrà entro il 2016.

L'interscambio tra le cinque nazioni è passato dai 27 miliardi di dollari del 2002 agli attuali 282 miliardi che diverranno 500 miliardi nel 2015; ovviamente la Cina rappresenta il gigante economico del BRICS con i suoi 8.000 miliardi di dollari di PIL, mentre il Sudafrica ne è il fanalino di coda con 400 miliardi di dollari.

Durante i loro primi vertici (Ekaterinburg e Brasilia, 2009-2010) questi paesi hanno accennato alle questioni energetiche sottolineando la necessità di un maggiore coordinamento per rendere più stabili e prevedibili le relazioni tra produttori, consumatori e il transito degli idrocarburi.

I BRICS ribadiscono da anni di lottare per correggere le politiche protezioniste e le pratiche commerciali distorte delle nazioni più sviluppate ed invocano un sistema internazionale trasparente, normato e prevedibile, opponendosi ad esempio agli accordi bilaterali *Trips Plus* utilizzati dalle maggiori potenze per conservare il proprio vantaggio tecnologico e nella proprietà intellettuale.

Nel vertice che hanno tenuto a Durban poche settimane fa, questi Paesi non hanno soltanto ribadito la loro collaborazione

per integrare e industrializzare il Continente africano nell'economia mondiale, ma hanno messo a punto il progetto per la costituzione della "Banca del BRICS", un nuovo braccio finanziario comune che dovrebbe divenire operativo nel 2014.

In Africa la Cina è già la nazione guida, grazie ad investimenti diretti che toccheranno i 300 miliardi di dollari nel 2015 (portando il totale di quelli dei BRICS oltre i 500 miliardi).

Lo scopo iniziale di questa Banca BRICS, dotata inizialmente di un fondo di 50 miliardi di dollari, è quello di prendere il posto della Banca Mondiale come interlocutore per le banche regionali dedicate allo sviluppo, procurare i capitali necessari per i grandi progetti infrastrutturali e approfondire - tramite la creazione di un Consiglio per la promozione del commercio e degli investimenti - i collegamenti commerciali e finanziari tra le 5 nazioni.

Fin dal primo incontro promosso dal Presidente russo Vladimir Putin i BRICS hanno discusso di una possibile piattaforma alternativa al dollaro e appare significativa la decisione presa lo scorso 26 marzo fra Cina e Brasile di procedere verso un parziale allontanamento dal commercio in dollari statunitensi, con l'approvazione di scambi fino ai 30 miliardi l'anno direttamente in valuta cinese o brasiliana.

Già da alcuni anni i Paesi Brics adottano un atteggiamento comune verso le maggiori questioni politiche internazionali e si sono trasformati da Forum di dialogo in meccanismo di collaborazione istituzionalizzato.

Dalla Dichiarazione congiunta del 2008 per una riddiscussione del processo di "Indipendenza del Kosovo", alla crisi siriana dove hanno agito di concerto presso le Nazioni Unite, alla stabilizzazione dell'Afghanistan (per la quale si dichiarano pronti a sostituire la NATO) e alle sanzioni contro l'Iran, paese ritenuto amico e che intendono difendere da eventuali aggressioni militari.

Pechino e Mosca si sentono inoltre minacciate dalla scudo antimissile statunitense in Europa e dagli accordi siglati da Washington con i rispettivi vicini nell'ex Europa orientale e in Estremo Oriente.

Emblematico il sostegno dato da Putin alla Cina nella disputa sugli isolotti Diapyu-Senkaku contesi dal Giappone sostenuto da Washington; Pechino attribuisce grande importanza alla libertà di navigazione nell'Oceano Pacifico e ritiene che tutti i Paesi abbiano diritto di navigare nel Mare della Cina Meridionale nel rispetto della legge.

E' chiaro che se il destino dei BRICS sarà anche "politico", l'interconnessione delle associazioni regionali (Unasur, Asean, Unione Euroasiatica ...) capeggiate dalle cinque potenze sfocerebbe nella formazione di una cintura di Stati che abbraccia gran parte della popolazione mondiale lasciando fuori proprio



l'area nordatlantica dal controllo del commercio terrestre e marittimo mondiale.

La Cina dovrà evitare che la sua popolazione non entri in maniera troppo ampia nell'Estremo Oriente russo, mentre Mosca dovrà permettere al proprio vicino orientale di partecipare alle occasioni economiche offerte dalla regione siberiana.

Esiste inoltre un altro importante tavolo sul quale Pechino e Mosca - di concerto con le repubbliche centroasiatiche - stanno conducendo la partita, quello dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shangai, evoluzione storica del Gruppo dei Cinque con l'inclusione dell'Uzbekistan nel 2001.

Nata con l'obiettivo di combattere i "tre mali", vale a dire terrorismo, separatismo ed estremismo, l'Organizzazione ha notevolmente allargato i propri ambiti cooperando in diversi settori strategici: dalla sicurezza all'economia, all'innovazione tecnologica, al dominio energetico e culturale.

La Cina, in particolare, punta entro il 2020 alla creazione di un'area di libero scambio nella regione per garantirsi un fabbisogno di petrolio sempre crescente dal Kazakhstan e dall'Uzbekistan, un approvvigionamento attualmente soddisfatto grazie all'oleodotto Espo che trasporta il greggio dalla Russia verso la Cina, il Giappone e la Corea.

I due oleodotti SOOP-1 e SOOP-2 che pompano il petrolio siberiano verso l'Asia permettono alla Cina quale paese confinante con la Russia di divenire l'anello energetico con l'India, aumentando il proprio peso geopolitico nella regione.

Durante il vertice kazako non sono mancate le prese di posizione nei riguardi della questione afghana, in quanto Russia e Cina sono contrarie ad una permanenza della NATO dopo il 2014, soprattutto per i fallimentari risultati ottenuti dalla coalizione militare occidentale contro il traffico di droga (oggi dall'Afghanistan arriva il 92% dell'eroina mondiale) che inonda l'Asia Centrale e i due pilastri eurasiatici.

India, Iran e Pakistan hanno già chiesto ufficialmente di entrare a far parte della SCO, mentre proprio all'Afghanistan è stato concesso lo status di paese osservatore, chiedendo in cambio al suo Presidente Hamid Karzai di mantenersi neutrale rispetto alle attuali alleanze militari.

Se attualmente l'Organizzazione per la Cooperazione di Shangai copre i 3/5 del continente eurasiatico, con una popolazione di 1 miliardo e mezzo di persone, quasi altrettante se ne aggiungerebbero con l'ingresso ufficiale di India e Pakistan; a quel punto la SCO diventerebbe un colosso mondiale capace di garantire la stabilità nelle aree più "calde" del pianeta.

Quali "partner del dialogo" si sono poi inseriti anche la Bielorussia, lo Sri Lanka e nel giugno 2012 la Turchia, che pure

appartiene alla NATO e che svolge un ruolo di destabilizzazione nella vicenda siriana.

Proprio lo scudo antimissile statunitense è stato definito un sistema che “danneggerebbe la stabilità strategica e la sicurezza internazionale”, mentre il generale russo Leonid Ivashov ha affermato come il rafforzamento dell’Organizzazione per la Cooperazione di Shangai dimostri la fallacia delle teorie di Huntington sull’inevitabilità dello scontro di civiltà.

Uno degli scopi della SCO, infatti, è per Ivashov quello di “stabilire un secondo polo di potere globale che si basi su una filosofia di vita e un atteggiamento verso l’esterno diversi da quelli occidentali, un polo che consideri maggiormente prioritari valori spirituali e morali e l’attenzione al collettivo”.

L’Organizzazione per la Cooperazione di Shangai ha più volte ribadito di credere nel non-allineamento, nel non-confronto e nella necessità di risolvere le controversie tra le nazioni con mezzi pacifici.

Le riserve di gas della Russia, degli Stati dell’Asia Centrale e dell’Iran costituiscono il 50% di quelle mondiali, con investimenti che nel settore energetico hanno da tempo superato i 15 miliardi di dollari; il Pakistan, che concede a Pechino il suo porto di Gwadar, andrebbe a collegare la Cina e gli Stati dell’Asia Centrale con quelli del Golfo Persico e dell’Asia Meridionale.

Difficilmente gli Stati Uniti rimarranno a guardare mentre l’egemonia mondiale (nel 2014 le spese militari del Pentagono rimarranno invariate e ammonteranno a 526,6 miliardi di dollari) gli sta scivolando di mano e cercheranno di utilizzare l’India quale possibile contrappeso alla Cina in Asia, mentre delegheranno in parte a Francia, Gran Bretagna, Israele e alle petromonarchie arabe il compito di fronteggiare la Russia in Medio Oriente.

Nei confronti di Mosca gli angloamericani si sono posti la missione di attirare la Russia fuori dai BRICS per offrirle una posizione alternativa nel mondo come partner dell’Unione Europea, ma in realtà è proprio l’attuale Presidente Vladimir Putin uno dei massimi sostenitori del progetto BRICS.

La Cina è poi il principale *partner* economico non solo della stessa India ma addirittura del Brasile, quello che una volta a Washington consideravano il proprio “cortile di casa” ... e ha salvato con i suoi investimenti l’Australia dalla peggiore crisi economica degli ultimi decenni.

Il paragone fatto da alcuni con lo sviluppo del Giappone degli anni Ottanta non regge, perché la Cina dispone di un mercato interno e di risorse naturali molto più ampi.

La sfida che Pechino deve affrontare da questo punto di vista è duplice: l’incremento del consumo e della produzione interni

deve essere bilanciato da un corretto utilizzo delle proprie risorse valutarie all'estero; queste ultime sono gestite dal Fondo Sovrano (*China Investment Corporation*), controllato a sua volta dalla Banca del Popolo della Cina e dal Ministero delle Finanze cinese.

Negli ultimi mesi i mass media occidentali si sono mobilitati per ridimensionare questo progetto geoeconomico, alcuni analisti hanno parlato di “recessione economica mondiale” quando in realtà stiamo assistendo alla recessione economica statunitense ed europea ... ed eventualmente ad una piccola contrazione nella crescita dei Paesi BRICS.

Lo stesso ultimo rapporto della Banca Mondiale non può non ammettere che in Cina e in India “gli attuali tassi di crescita, le aspettative di vita e i redditi aumenteranno di cento volte in una generazione”, mentre i dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale dimostrano come il rapporto sul PIL pro-capite tra Russia e Stati Uniti fosse di 1 a 20 poco più di un decennio fa ma nel 2014 sarà di 1 a 3, quello tra Cina e USA che era di 1 a 37 si ridurrà il prossimo anno ad 1 a 8.

Stando all'ultimo rapporto pubblicato dai servizi segreti statunitensi della CIA, da qui al 2030 il peso dei paesi occidentali nell'economia mondiale si ridurrà dal 56 al 25%.

Un'altra carta giocata da Washington è quella dei “diritti umani” e un tremendo reportage sulla Cina è stato infatti pubblicato dal Dipartimento di Stato USA il 24 maggio 2011.

Subito il Consiglio di Stato di Pechino ha reagito diffondendo a sua volta il “Libro sui diritti umani negli Stati Uniti nel 2011”, un rapporto che accusa gli USA di nascondere le loro reali condizioni di vita, di proprietà, di sicurezza personale, le violazioni dei diritti economici, sociali e culturali, la discriminazione razziale, le violazioni della condizione femminile e di quella dei bambini (nei primi tre mesi del 2011 circa 180.000 persone sono state fermate o arrestate, l'88% delle quali poi rivelatesi innocenti, 1 cittadino americano ogni 123 è dietro alle sbarre, circa 20.000 sono i bambini statunitensi uccisi dai propri parenti).

Nello sviluppo del proprio *soft power* Pechino ha allargato la sua estesa rete di operatori dei media nell'intero pianeta con un investimento di circa 7 miliardi di dollari; la propria rete televisiva pubblica Cctv vuole che la Cina sia capita e riconosciuta, perciò ha inaugurato da poco i canali in lingua russa e araba che si aggiungono a quelli in lingua spagnola, inglese e francese, tra poco forse anche in lingua portoghese.

In questa delicata partita a scacchi per l'egemonia globale, l'Europa continua ad essere la “preda” più ambita da entrambi i contendenti.

Il Vicepresidente USA Joe Biden ha recentemente sostenuto come lui ed Obama siano convinti che l'Europa sia "la pietra angolare del nostro impegno con il resto del mondo, il catalizzatore per la nostra cooperazione globale e il maggior partner globale degli Stati Uniti".

L'ex Segretario di Stato nordamericano Hillary Clinton è stato ancora più chiaro: "Gli USA non intendono spostare il fulcro dei loro interessi dall'Europa all'Asia, ma piuttosto di estenderlo dall'Europa all'Asia".

Anne Marie Slaughter, direttore della pianificazione politica del Dipartimento di Stato nordamericano dal 2009 al 2001, ha sostenuto come la comunità di valori transatlantica debba diffondersi lungo la costa orientale dell'America del Sud e sulla costa occidentale dell'Africa, per cui Europa e Stati Uniti potrebbero ancora sancire il XXI quale secolo dell'Atlantico.

Se la Regione dell'Oceano Pacifico vede coinvolta la Cina sotto un aspetto prevalentemente geostrategico e militare (Corea, Taiwan, Giappone e Russia), la Regione dell'Oceano Indiano è quella dove si concentrano i più forti interessi economici e commerciali in quanto il 95% degli interi volumi di import ed export cinesi transitano ancora attraverso i traffici marittimi.

A preoccupare gli Stati Uniti sono le alleanze che Pechino stringe con Myanmar (progetto portuale di Madaya) e con il Pakistan (porto di Gwadar), che consentono alla Cina di proiettarsi direttamente sulle principali tratte oceaniche senza preoccuparsi troppo delle rivendicazioni territoriali dell'India.

Uno studio riservato del BND, il servizio segreto tedesco, ipotizza che gli USA potrebbero diventare entro il 2020 esportatori di petrolio e gas naturale (in contrasto con la loro attuale posizione di maggiori importatori di energia nel mondo); se solo mettesse le mani sui giacimenti iraniani, Washington potrebbe ricattare una Cina sempre più dipendente dalle risorse energetiche del Medio Oriente, costringendola ad acquistare dollari - "carta straccia" in cambio di petrolio.

Nel frattempo gli investimenti cinesi in Europa sono destinati ad aumentare; nella Grecia distrutta dalla crisi, Pechino ha siglato un'intesa multimiliardaria di 14 accordi per la realizzazione di prodotti nei settori portuale, turistico e di condivisione di *knowhow*, acquisendo il controllo completo del porto di navi *container* del Pireo con l'obiettivo di farne il più grande centro del traffico commerciale tra Asia ed Europa.

In Italia le iniziative di investimento sono in forte crescita, con oltre 70 società a partecipazione cinese presenti alla fine del 2010 (acquisizioni cinesi sono state ad esempio la "Tacchini" nel settore abbigliamento e la "Benelli" nel settore motocicli), in quanto il nostro paese grazie alla sua posizione geografica può facilitare la diffusione di prodotti cinesi nel resto dell'Europa.

Oltre agli scali portuali al Dragone interessano anche beni immateriali ad alto valore come brevetti, immagine marchi, innovazione, automazione industriale, tecnologie ambientali che facciano crescere rapidamente le imprese cinesi sui mercati occidentali.

Recentissimo è l'interesse cinese per l'acquisto di Telecom, che potrebbe fondersi con Tre Italia.

Liquidità fresca - come intuito da alcuni anni dai vari Prodi, Berlusconi e dall'attuale Ministro dell'Economia Vittorio Grilli che nel settembre 2011 incontrò i vertici del CIC - in un momento di crisi economica drammatica dovuta agli errori giganteschi dei nostri *partner* (o dominatori): al Vecchio Continente, ora, la responsabilità di fare la scelta giusta.

*\*Stefano Vernole è responsabile delle relazioni esterne del Cesem (Centro Studi Eurasia Mediterraneo) e redattore di Eurasia, rivista di studi geopolitici.*

### **Bibliografia**

M. Costa, A. Fais, A. Lattanzio, *La Grande Muraglia. Pensiero politico, territorio e strategia della Cina Popolare*, Edizioni Anteo, 2013.

D. Bertozzi, A. Fais, *Il Risveglio del Drago. Politica e strategie della rinascita cinese*, Edizioni All'Insegna del Veltro, Parma, 2012.

Alessandro Arduino, *Il Fondo sovrano cinese*, Edizioni O Barra, 2009.

### **Articoli**

Francesco Semprini, *Lo shopping del Dragone che mette paura*, "La Stampa", 1 aprile 2012.

Daniela Lai, *Le mani di Pechino sulla SCO*, "Limes", 6 luglio 2011.

Mauro De Bonis, *La NATO dovrà fare i conti con la SCO*, "Limes", 21 giugno 2011.

Bassam Javed, *Organizzazione per la Cooperazione di Shangai - metà dell'umanità fa da contrappeso a USA e NATO*, [www.eurasia-rivista.org](http://www.eurasia-rivista.org), 9 novembre 2011.

Ilaria Maria Sala, *Nasce la superbanca dei Brics*, "La Stampa", 27 marzo 2013.

Ilaria Maria Sala, *Il mondo visto con occhi asiatici*, Ansa, Hong Kong, 18 aprile 2013.

*Putin: i BRICS diventano un organismo permanente*, [www.ilsole24ore.com](http://www.ilsole24ore.com), 26 marzo 2013.

Sara Nardi, *Il sogno di Xi Jinping: il nuovo Governo tra riforme e continuità*, [www.eurasia-rivista.org](http://www.eurasia-rivista.org), 21 marzo 2013.

Michael Cole, *Un nuovo ruolo per l'arsenale nucleare della Cina?*, [www.thediplomat.com](http://www.thediplomat.com), 11 dicembre 2012.

*Cina prima economia al mondo entro il 2016. E' la previsione dell'OCSE*. AGI, Roma, 22 marzo 2013.

Valentin Vasilescu, *Il Drago cinese e l'Orso russo contro l'Aquila americana*, "La Voce della Russia", 20 marzo 2013.

G.A. Alves Pinto, M. Cordeiro Pires, *Relazioni Cina-Africa: una nuova forma di imperialismo o una nuova forza contro l'egemonia del capitalismo neoliberista?*, [www.proteo.rdb.cub.it](http://www.proteo.rdb.cub.it), n. 2009/3- 2010/1.

*L'ultima invasione cinese è nel mercato dei laureati*. [www.ilgiornale.it](http://www.ilgiornale.it), 4 febbraio 2013.

Yang Jingjie, *Il Presidente Cinese Xi: Cina e Africa condividono lo stesso destino*. [www.eurasia-rivista.org](http://www.eurasia-rivista.org), 11 aprile 2013.

Pepe Escobar, *I BRICS rompono le loro catene*, [www.comedonchiscotte.org](http://www.comedonchiscotte.org), 10 aprile 2013.

Come Carpentier De Gourdon, *L'ascesa del BRICS. Da scenario finanziario a blocco strategico*, "Eurasia" Rivista di Studi Geopolitici, n. 3/2011.

Elisa Maiucci, *Perché la Cina inizierà a snobbare i titoli di Stato USA*, [www.formiche.net](http://www.formiche.net), 15 gennaio 2013.

Francesco Spini, *Chi sono i Brics motori del mondo*, "La Stampa", 25 marzo 2013.

**Centro Studi Eurasia Mediterraneo (CeSEM)**

Via della Tesa 17, 34138 Trieste

<http://www.cese-m.eu/>

[cese-m@cese-m.eu](mailto:cese-m@cese-m.eu)

